



Un momento di riflessione all'Eremo delle Carceri, durante il convegno dei Postulanti dello scorso anno.

di recuperare il tempo perduto, di diventare più autentici. Ne dà conferma, in questi ultimi tempi, l'incalzante insistenza sul recupero della identità. Non manca la paura di fare la proposta ai giovani per poi riscontrare in loro, in margine, un po' di delusione.

#### Cosa significa fare la proposta vocazionale?

La proposta vocazionale va fatta soprattutto con la vita. Si tratta di proporsi, prima ancora di proporre un discorso, sia pure attraente ed affascinante. Chiamare i giovani con la nostra presenza, con il nostro essere il più possibile Cappuccini di oggi, secondo il cuore di Dio. Pertanto, ad un religioso impegnato nella pastorale vocazionale raccomanderei prima di proporsi personalmente come uomo di Dio, come uomo che vive interiormente le realtà spirituali. Solo così si riesce ad incidere sui giovani in seria ricerca. Soltanto dopo di questo si può ricorrere alla proposta, anche dichiarata; si può rivolgere l'invito, si può chiamare il giovane per nome, anche là dove sembra non ci sia nulla da sperare. Qui vorrei richiamarmi alla parabola del seminatore. L'unico rimprovero che noi possiamo fare al seminatore è quando egli trattiene il seme in mano: se lo trattiene, certamente non avremo la spiga. Così anche l'animatore vocazionale: se semina, se fa la proposta, qualcosa verrà, con l'aiuto di Dio. Poi suggerirei di animare i singoli religiosi:

se ne avverte l'urgenza. Ancora si riserva troppo spazio alla delega: si dice e si ripete: "C'è l'animatore vocazionale,

le, ci pensi lui!" Questi davvero deve animare anche i suoi confratelli.

#### Può darci una impressione sul Convegno dei Postulanti che noi Cappuccini organizziamo ogni anno ad Assisi?

Questo è già il terzo convegno dei Postulanti che il nostro Segretariato Nazionale per le vocazioni ha organizzato. La consolante realtà (e non è solo impressione) è che c'è stata una crescita nelle presenze, ed ora sono coinvolte tutte le Province. Ciò conferma il dato della ripresa vocazionale, di cui si diceva all'inizio. Mi pare che nei giovani partecipanti a questi convegni ci sia il desiderio di porgere molta attenzione alla persona di Francesco: si nota che, quando si parla di lui, essi si fanno subito più attenti. È un dato di fatto tutt'altro che trascurabile. Una volta di più ci si convince che Francesco è ancora vivo oggi, e parla alla sua Chiesa. Sono convinto che non soltanto Francesco, ma ogni fondatore esercita sui giovani un fascino straordinario con la sua persona e con la sua esperienza del divino.

## La mia storia. Niente di straordinario

di fr. FABIO NONES  
da Trento

Fabio è frate da tre anni, e sta completando la sua formazione alla vita cappuccina. È della Provincia di Trento, ma ha lasciato temporaneamente le sue fresche vallate per completare gli studi teologici presso di noi a Bologna. Questa sua testimonianza ci sembra preziosa per il realismo che la pervade dall'inizio alla fine e quel senso di fiducia pacata proprio di chi, superati idealismi e vittimismo, sa guardare se stesso e la realtà che lo circonda con libertà e maturità.

#### È difficile che trovi la donna giusta

La mia storia. Sembra tanto banale. Niente di strepitoso, niente di straordinario. Un succedersi di fatti apparentemente senza un significato preciso. Ho stentato ad accettarla, l'avrei voluta diversa, più interessante. Ma ora ho cominciato ad avere più simpatia per il mio passato; anzi ne sono, tutto sommato, orgoglioso.

Ricordo che, da bambino, volevo fare il maestro. Io ero l'ultimo di sei figli e il più coccolato. Fu mia madre a

farmi balenare per prima l'idea del prete. «Perché — diceva — è difficile che trovi la donna giusta per sposarti» ... e quel seme, gettato lì per caso con una motivazione così ridicola, attecchì. Trovò in me un terreno ben disposto, perché ammiravo molto il mio parroco, e mi sarebbe piaciuto essere come lui. Così mi portarono in seminario. «Se non vorrà farsi prete, almeno avrà una buona educazione», pensavano i miei. Avevo dodici anni.

I tre anni delle medie trascorsero

sereni, e li ricordo anche con una certa nostalgia. Avevo tanti amici, e formavamo delle bande più o meno segrete di cui io ero il capo carismatico. Al liceo feci il primo salto nel mondo dei «grandi». Cambiarono molte cose. Ci trasferirono al seminario maggiore, dove c'erano anche i teologi. Noi eravamo separati da loro, tuttavia li incontravamo spesso. Andavamo a scuola in un istituto privato della città, perché eravamo troppo pochi per avere una sezione interna. Lì incontrammo tanti altri ragazzi e... ragazze. Fu allora che cominciai a scoprire che non avevo mai provato la vita dei miei compagni di classe, fuori del seminario. Mi sembrava di essere condizionato e volevo fare altre esperienze. «Come potevo scegliere la mia strada se avevo provato solo quel tipo di vita?», pensavo. Nel frattempo, mi ero anche innamorato di una mia compagna di classe. Durante una festa, glielo dissi; ma lei mi fece gentilmente capire che non provava niente per me. Mi sono tolto dai suoi piedi senza rumore, ma ci rimasi male. Mia madre non lo seppe mai, però aveva capito che non mi andava più molto a genio l'idea del prete. Non mi disse nulla: penso che aspettasse con pazienza segni della mia direzione. Io ero in pieno caos. Non vide nessun segno, non ne ebbe il tempo, perché il tumore la fermò prima. Se fosse vissuta ancora un anno, avrebbe visto in me i primi vagiti di una vocazione alla vita religiosa. Forse avrebbe detto: «Abbiamo fatto tanti sacrifici per mantenerti in seminario dai preti, e ora vai con i frati? Dovevi dirlo prima, che ti prendevano senza chiedere niente!». Ora credo che abbia capito tutto, e mi voglia più bene di prima.

### **Coscienza dei limiti e dei doni, e tanta voglia di fare**

L'occasione che mi fece pensare ai frati fu un film: «Fratello sole e sorella luna». Non era la prima volta che sentivo parlare di S. Francesco; ma in quella occasione mi sono sentito sciogliere dentro. Sono molto sentimentale e rimasi subito affascinato dalla povertà, dalla semplicità, dalla poesia del Francesco di Zeffirelli. Troppo sentimentalismo? Può darsi. Comunque non voglio giudicare con le idee di adesso quel momento che fu una svolta per me. Mi piace di più pensare che il Signore mi conosca bene e sappia quali corde toccare, quando si vuol far sentire.

Alla fine della terza liceo, lasciai il seminario e volli conoscere la vita dei frati. Perché i Cappuccini? Mi avevano semplicemente detto che erano quelli che vivevano più radicalmente l'ideale francescano. Prima sapevo solo che esistevano. Pieno di entusiasmo zeffirelliano, vedevo tutto rosa all'inizio. Poi mi accorsi che non erano tutti fiori, c'erano anche le spine, e finii per vedere tutto nero. Ero ancora postulante (uno che chiede di entrare), ma volli andare fino in fondo. L'anno di noviziato mi aiutò a far i primi passi sulla via della maturità e dell'equilibrio. Tornai dal noviziato con la coscienza dei miei limiti e dei miei doni, e con tanta voglia di fare.

### **Non si vuol parlare di cose che fanno male**

Mi guardai attorno. Negli ultimi 20 anni, la mia Provincia aveva avuto una forte emorragia di frati soprattutto giovani, e si cominciavano a sentire le conseguenze. Forse fu per la troppa intraprendenza dei giovani, forse per la paura dei superiori, non voglio giudicare; comunque lo squilibrio c'è e pesa. I giovani portano freschezza, entusiasmo, coraggio. Per fortuna, ho trovato molti frati anziani ancora giovani nel cuore; altri invece stanchi, sfiduciati, in crisi. Chi è vecchio dentro si riconosce, perché ha paura di tutto ciò che è nuovo, imprevisto. Cerca la sicurezza nel fare ciò che ha sempre fatto, vive nel proprio lavoro come in un guscio. Questo crea pesantezza. Al massimo si rinnovano i muri dei conventi, l'intonaco, i gabinetti e, in realtà, molti capitoli locali si riducono a questo. Non si ha invece il coraggio di parlare della nostra vita di fraternità, di povertà, di rapporto con Dio, della nostra vita nel mondo.

È spaventoso, a volte, il silenzio che si crea quando si pongono certi interrogativi su questi argomenti. Sembra ci sia un tacito accordo per non parlare di cose che fanno male, e, molte volte, si lasciano all'arbitrio del singolo anche cose di importanza vitale per la fraternità. Vedo che spesso l'unico criterio per giudicare l'attività di un frate è la produttività, e si tende ad emarginare chi si giudica inutile o incapace solo perché non ha un gran giro di persone attorno a sé, o perché non porta niente di concreto alla fraternità. Dimentichiamo molto spesso che siamo, prima di tutto, un dono con la nostra presenza. Come fraternità siamo poi al servizio di una chiesa lo-



fr. Fabio Nones.

cale, soprattutto tra i più poveri.

Molte volte poi non riusciamo a rifiutare i privilegi e le agevolazioni che ci distinguono dalla gente comune, sfruttando la nostra veste e le simpatie che godiamo.

### **Ognuno è importante prima di tutto per quello che è**

Credo che ognuno di noi sia un dono grandissimo. Fraternità, per me, vuol dire riconoscere che ognuno è importante prima di tutto per quello che è. Se il Signore ha voluto che ognuno di noi esista e ci cura come la pupilla degli occhi, chi può giudicare che un fratello sia inutile? Se poi c'è qualcosa da cambiare, da migliorare, facciamolo insieme, rispettando la nostra diversità.

Nella mia fraternità, concludendo, vedo chiaroscuri, come in me stesso e dappertutto intorno a me. Questo non mi spaventa: ho rinunciato ormai a dipingere la realtà usando il bianco e il nero, perché ci sono molte sfumature. Accettando la realtà, si impara anche a stupirsi e a gioire di ogni piccolo segno di bontà e di bellezza. Sono contento di essere frate, così come sono contento di essere in questa fraternità così com'è. Con questa pace dentro, si può anche camminare, migliorare, salire senza strappi né angosce per le cadute che si faranno.